

venerdì 29 marzo 2002

Italia

l'Unità

7

Gianni Cipriani

ROMA Corte d'Assise di Roma, «aula bunker» del carcere di Rebibbia tornata ai sinistri fasti del passato, processo per la strage di via Prati di Papa del 14 febbraio 1987, quando nel corso di una rapina di autofinanziamento, i terroristi delle Br-Pcc assassinarono due poliziotti, ferendone gravemente un terzo. Dalle gabbie - questa volta come evento atteso che non ha sorpreso gli esperti - gli ultimi terroristi «irriducibili» delle Brigate Rosse hanno letto il loro funerario documento per approvare l'operazione-Biagi. Tutti insieme, oggi come un tempo: Vincenzo Vaccaro, Tiziana Cherubini, Maria Cappello, Fabio Ravalli, Stefano Minguzzi, Michele Mazzei, Antonino Fosso e Flavio Lori. Vecchi volti degli «anni di piombo» la cui rivendicazione, dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, ha confermato l'esistenza di una continuità tra l'ultima leva brigatista arrestata tra il 1988 e il 1989 e i nuovi terroristi che, dopo gli anni della «ritirata strategica» hanno deciso di avviare la cosiddetta «fase di ricostruzione», rifondare le cellule clandestine e tornare ad uccidere.

Un documento che è stato letto, anche, come espediente da un lato «pubblicitario», dall'altro come mezzo per accreditare alle avanguardie rivoluzionarie il gruppetto di terroristi che in nome e per conto delle Br-Pcc ha rispolverato la vecchia stella a cinque punte e la vecchia strategia assassina.

Tra «irriducibili» in carcere e terroristi in libertà, dunque, esiste un solido legame. Ora, nel 2002, solo «ideale» e di legittimazione reciproca di fronte ai «rivoluzionari». Nel recente passato - fino all'omicidio D'Antona, per intenderci - un legame che potrebbe essere stato anche operativo, dal momento che negli anni Novanta, quando tutti pensavano che la tragica epopea brigatista fosse archiviata una volta per tutte, la vigilanza di polizia e carabinieri-

È escluso che dal carcere i terroristi possano aver avuto un ruolo nell'assassinio del consulente di Maroni

”

## Stelle a cinque punte e bossoli nello stabilimento Fiat di Cassino

CASSINO Prima le scritte inneggianti alle Br con le stelle a cinque punte ed ora anche bossoli nello stabilimento Fiat di Piedimonte San Germano (Frosinone). Una busta con cinque bossoli di pistola è stata trovata nel bagno del reparto montaggio da un operaio. La direzione aziendale ha informato i carabinieri e la Digos che hanno sequestrato la busta che conteneva scritte farneticanti e con la stella delle Br. Gli investigatori hanno avviato le indagini per risalire agli autori del gesto. I bossoli saranno sottoposti a perizia balistica per conoscerne la provenienza e l'uso. I sindacati Cgil, Cisl e Uil e quelli di categoria Fim, Fiom e Uilm della provincia di Frosinone in una nota esprimono «la più netta condanna dei fenomeni terroristici e, in particolare, di quanto sta accadendo nello stabilimento Fiat di Piedimonte San Germano in relazione al ritrovamento negli ultimi giorni di simboli e scritte inneggianti al terrorismo nei bagni di alcuni capannoni».

## l'intervista

Walter Vitali

Enrico Fierro

ROMA Walter Vitali, ex sindaco di Bologna e senatore ds ha letto i giornali e non riesce a trattenere lo sdegno. «È inammissibile che l'indagine disposta dal ministro Scajola si concluda senza rilevare alcuna omissione, senza indicare alcuna responsabilità, affermando che tutta la procedura si è svolta regolarmente». Stiamo parlando dello scandalo della scorta negata al professor Marco Biagi, e delle ancora più scandalose conclusioni dell'inchiesta ministeriale.

Senatore cos'è che la indigna tanto?

«L'intera vicenda. Marco Biagi è

morto perché era nel mirino dei terroristi ed era solo. Ha chiesto ripetutamente di essere protetto e lo hanno lasciato solo, senza una scorta. Ora, almeno stando alle notizie pubblicate dai giornali, sembra che tutto finisca senza indicare alcuna responsabilità. Tutto ciò è inaccettabile. Ci sono domande cruciali che tutti si pongono e a cui il ministro dell'Interno deve ri-

spondere».

Quali domande?

«Ce ne sono almeno tre. La prima: perché è stata tolta la scorta a Biagi quando le minacce erano ancora in atto? Biagi veniva minacciato da luglio, la Procura di Bologna ha aperto una inchiesta, quindi ha ritenuto che le minacce fossero reali, fondate. La scorta gli viene tolta prima a giu-

“ Dal carcere di Rebibbia a Roma i terroristi che nell'87 assassinarono due poliziotti hanno letto il loro funerario documento



È la conferma che hanno deciso di avviare la cosiddetta fase di ricostituzione del partito armato. Rifondare le cellule clandestine e tornare a uccidere ”

# Dalle gabbie le Br rivendicano l'omicidio Biagi

Sono gli irriducibili della strage di via Prati di Papa. È la prova della saldatura tra il vecchio e il nuovo

ri era del tutto attenuata e, forse, tra interno ed esterno del carcere i brigatisti potevano comunicare con più facilità.

Dopo il 20 maggio 1999, ovviamente, non è più così. Dagli stessi

atti delle indagini compiute per scoprire i killer di D'Antona è emerso chiaramente che da quel momento gli inquirenti hanno tenuto sotto stretto controllo gli «irriducibili» in carcere: la loro corrispondenza, i lo-

ro colloqui, i parenti e gli amici. Per questo è opinione diffusa che il «fronte delle carceri» non dovrebbe aver avuto alcun ruolo nell'omicidio di Marco Biagi, che sarebbe stato ideato e realizzato da una direzio-

ne strategica che, ormai, dovrebbe aver imparato a sapersi muovere da sola. La differenza tra l'assassinio D'Antona e quello Biagi sembra essere proprio questa: nel primo, con ogni probabilità, gli «irriducibili»

detenuti nelle prigioni potrebbero aver avuto un qualche ruolo. Nel secondo no.

I sospetti sul ruolo dei «prigionieri» quali co-ideatori dell'operazione-D'Antona erano sorti dalla

lettura delle rivendicazioni con la quale, il 20 maggio del 1999, le «nuove» Br-Pcc rivendicarono la morte del consulente del ministro Bassolino. In realtà, la «regola» dei terroristi vorrebbe che il brigatista catturato comunemente tagliati fuori dall'organizzazione. Negli anni Novanta, però, la vigilanza si era di molto allentata: forse proprio grazie alla disattenzione, i «capi» dal carcere sono riusciti a comunicare con l'esterno e, in qualche modo, pilotare il ritorno dei nuovi terroristi. Insomma, le vecchie regole di clandestinità sarebbero saltate perché, fino all'omicidio D'Antona, i controlli erano al minimo. Ed infatti, come hanno subito notato gli studiosi che hanno analizzato il documento di rivendicazione, per spiegare i motivi dell'assassinio del consulente di Bassoli-

no, i brigatisti avevano fatto ritrovare un documento che somigliava in maniera significativa con un altro documento: «Non è questa la libertà che vogliamo», che gli «irriducibili» delle Br-Pcc avevano fatto filtrare dal carcere nel 1997 per rifiutare qualsiasi ipotesi di amnistia e sostenere l'attualità della lotta armata.

L'opera del gruppo Ravalli-Cappello-Fosso nelle carceri, quello degli ultimi latitanti delle Br-Pcc, Simonetta Giorgieri, Carla Vendetti e Nicola Bortone (recentemente arrestato in Svizzera) ha probabilmente fatto sì che l'ultima cellula delle Br-Pcc si riproducesse. La «fase di ricostruzione» è andata avanti e i brigatisti sono tornati a colpire, seppure in un contesto di grande isolamento anche nel mondo rivoluzionario e antagonista.

Il «Fronte delle carceri», in questo caso, può garantire solo sostegno politico e «legittimazione». Ma nulla di più. Un riscontro indiretto viene dal documento di rivendicazione dell'omicidio Biagi, sicuramente scritto da mani diverse rispetto a quello D'Antona. Un'altra «mente». Comunque qualcuno che, contrariamente al passato, non ha potuto confrontarsi con i terroristi dietro le sbarre.

Ma l'opera di alcuni ancora detenuti e quella dei latitanti ha fatto sì che l'ultima cellula Br si riproducesse ”

”

## la scheda

### Nelle carceri italiane sono 60 gli irriducibili. In Francia la «colonia» dei terroristi latitanti

Sono 60 i detenuti per reati legati al terrorismo di sinistra considerati «irriducibili», tra cui anche chi ieri ha rivendicato in aula l'assassinio del professor Marco Biagi, ucciso a Bologna il 19 marzo scorso. Si tratta, secondo i dati del ministero della giustizia, di terroristi che non hanno aderito né alla cosiddetta «area omogenea» della dissociazione (rifiuto della lotta armata ma senza collaborazione) né tantomeno alla collaborazione con gli inquirenti. Sono soprattutto brigatisti che non hanno rinunciato all'idea della lotta armata e non rinnegano gli anni di piombo. Per «Area Omogenea» si intendono i detenuti che, come prescriveva la legge, firmarono una dichiarazione di dissociazione dalla lotta armata entro il febbraio del 1987.

In totale sono 128 i detenuti in Italia per reati legati alle Brigate Rosse e al terrorismo di sinistra. Di questi, 60 appunto sono i reclusi senza benefici di pena, e considerati gli «irriducibili», 49 godono invece del regime di semilibertà, e a 19 è stato applicato l'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, che permette il lavoro all'esterno dell'istituto penitenziario,

mentre in serata devono tornare in cella. Come accaduto nelle indagini che seguirono l'omicidio di Massimo D'Antona, dopo l'assassinio di Biagi sono state subito perquisite le celle dei detenuti considerati «irriducibili», alla ricerca delle prove del loro coinvolgimento con i gruppi responsabili degli attentati, a cominciare dal volantino di rivendicazione. Sono invece circa 140 i latitanti ricercati per reati legati al terrorismo di sinistra. E di questi circa 100 sarebbero quelli rifugiati in Francia. Tra i latitanti che si sono rifugiati in Francia, e per i quali le autorità francesi hanno negato l'estradizione, Sergio Tornaghi, condannato all'ergastolo e legato alla colonna milanese Br Walter Alasia, e Roberto Cappelli, della colonna romana. In Francia anche Simonetta Giorgieri e Carla Vendetti, condannate lo scorso anno a Roma perché appartenenti alle Br-Pcc negli anni 80. E in Francia ha vissuto a lungo anche l'ultimo brigatista arrestato in Svizzera alcuni giorni fa, Nicola Bortone, marito di Simonetta Giorgieri. Bortone, agli inquirenti che lo interrogavano, non ha voluto rispondere dichiarandosi immediatamente prigioniero politico.



I quattro brigatisti che ieri in aula hanno letto un documento per rivendicare la morte di Biagi

Assassinio Biagi: il ministro scrisse una sola lettera e la inviò all'indirizzo sbagliato

## Scorte, anche Maroni salva Scajola

ROMA Sulla scorta al professor Marco Biagi anche il ministro Maroni, che dopo la morte del suo consulente aveva parlato di lettere scritte al Viminale e alle prefetture per sollecitare l'adozione di forme di tutela per il suo consulente, cerca di salvare il suo collega Scajola. Ieri il ministro del Welfare ha pubblicato una nota degna della migliore prosa bizantina. Maroni, si legge, non inviò lettere al Viminale, ma solo «alcune sollecitazioni informali». Una lettera partì, e precisamente il 29 agosto del 2001 - quindi due mesi dopo che a Roma la prefettura aveva deciso di togliere la scorta al professore, e un mese prima che la stessa decisione venisse presa

dalla prefettura di Bologna - ma fu inviata alla prefettura di Roma. Poche parole che lasciano intendere chi avrebbe potuto, sulla base di elementi certi, rivedere le decisioni sulla tutela a Biagi e non lo avrebbe fatto. Una lettera che tranquillizza i prefetti di Bologna, Milano e Modena al centro delle polemiche subito dopo l'attentato a Roma, dove Emilio Del Mese ha preso il posto del prefetto Giuseppe Romano il primo ottobre 2001. Perché è al prefetto Romano sostituito dopo il coinvolgimento nell'inchiesta sulle autodemolizioni a Napoli, che sarebbe arrivata la richiesta di Maroni. Tutti salvi, quindi. Scajola, secondo indiscrezioni,

non farebbe cadere teste, ma si limiterebbe a segnalare ai prefetti una maggiore attenzione sul problema scorte. Alcune domande, però, rimangono. Perché Maroni inviò la lettera all'indirizzo sbagliato? Vale a dire il prefetto di Roma - che per primo decise di togliere la scorta al professore - e non anche ai prefetti di Milano (la decisione di cancellare la scorta è del 19 settembre), Modena (3 ottobre) e soprattutto Bologna (21 settembre)? Forse se anche a loro fosse arrivata la giusta sollecitazione del ministro le cose sarebbero andate diversamente. E ancora, in cosa consistono le «sollecitazioni informali» rivolte da Maroni al Viminale? Si tratta di telefonate

(e a chi?), di conversazioni (e con chi?), e soprattutto - formalità a parte - chi non ne ha tenuto conto? Come si vede la materia è troppo ingarbugliata per chiudere l'inchiesta del prefetto Sorge con un nulla di fatto. Perché la ragione «Il Foglio» che nell'editoriale di oggi scrive: «Un governo ha una sola scorta possibile, la sua credibilità. Se è vero quel che raccontano i giornali, e cioè che il ministro dell'Interno intende trattare come ordinaria amministrazione la questione della mancata tutela del professor Marco Biagi, ucciso dalle Brigate rosse a Bologna, quella credibilità è perduta». «La burocrazia ne sa una più del diavolo. Può dire che le scorte non risolvono il problema del terrorismo: vero, ma non c'entra, perché non «le scorte» ma «una» scorta, richiesta in ogni modo e perfino dal suo ministro, doveva risolvere il problema di tutelare un obiettivo a rischio come Biagi».

e.f.

Lo sdegno del senatore ds: l'inchiesta non si può chiudere senza indicare responsabilità ed omissioni

## «Nessuno ha sbagliato? Inammissibile»

gno, a Roma, poi a settembre, a Bologna. Questa è una domanda netta: perché la scorta gli è stata tolta dopo le minacce?»

La seconda domanda.

«È chiaro che l'esposizione di Biagi aumenta quando l'attenzione si concentra sulla materia che lui trattava, articolo 18, riforma del mercato del lavoro. Ci sono testimonianze che dicono che Biagi aveva più volte protestato e aveva ripetutamente chiesto che gli venisse assegnata una forma di tutela. Perché le sue richieste non vennero prese in alcuna considerazione?»

La terza domanda, senatore.

«Come mai non si sono assunti provvedimenti dopo le informative

dei servizi di sicurezza? Attenzione, sto parlando di quelle note dell'intelligence che successivamente hanno dato luogo alla relazione semestrale presentata al Parlamento...».

Notizie, vuole dire, già note al ministro e alle forze dell'ordine...

«Proprio così. La relazione che risulta essere dei primi di marzo è il frutto di informative che i servizi di sicurezza avevano accumulato già da prima. Come mai di fronte ad informazioni abbastanza precise e dettagliate dove si parlava di tecnici e consulenti del lavoro descritti come obiettivi potenziali dei terroristi, e dove si tratteggiava la figura di Biagi

non si è intervenuto, non si sono assunti dei provvedimenti? Queste sono tre domande fondamentali alle quali non si è data alcuna risposta. Noi come parlamentari bolognesi faremo di tutto perché il ministro risponda in Parlamento. Questo lo dobbiamo a Marco Biagi e al suo sacrificio. La verità è il modo migliore per rispettare l'uomo, lo studioso e il servitore dello Stato».

L'impressione, però, è che tutto finisca più o meno come è finito il G8

«Ci batteremo perché ciò non avvenga. Qui è in gioco la credibilità delle istituzioni democratiche. La verità, anche se è scomoda, va portata alla

luce perché i cittadini possano avere fiducia nella capacità dello Stato di affrontare l'attacco terroristico. Perché se le istituzioni non sono state in grado di proteggere un uomo come Marco Biagi che era evidentemente nel mirino dei terroristi, allora vuol dire che non si è in grado di tutelare in alcun modo la sicurezza dei cittadini. Un compito che spetta agli apparati di sicurezza dello Stato. Ma tutta questa vicenda si inserisce in un quadro preoccupante, dove il capo del governo lavora per dividere il Paese, come dimostrano le sue ultime dichiarazioni che mettono sullo stesso piano le manifestazioni del sindacato e le pistole».